

**IL
PALLONE
DI DIOS**

FRANK CAVALLO



ISBN: 9798249615758

Prima edizione: Napoli, 10 maggio 2026.

Versione del manoscritto: 3.505

Consulente editoriale: Francesco Durigon.

Copertina: Stefano "The Sparker" Conte, Michele Saggese.

Copyright © 2026 Frank Cavallo, tutti i diritti riservati. Blockchain:
<https://www.patamu.com/certificate/259067-3de>



Contatti:

Email: info@frankcavallo.it

Web: www.frankcavallo.it

Instagram: [@frank.cavallo.books](https://www.instagram.com/frank.cavallo.books)

TikTok: [napolimistero](https://www.tiktok.com/@napolimistero)

Facebook: <https://www.facebook.com/frankcavalloauthor/>

Telegram: [@frankcavallo](https://www.telegram.com/@frankcavallo)

I personaggi e gli eventi rappresentati in questo libro sono immaginari. Qualsiasi somiglianza a persone reali, vive o morte, è casuale e non voluta dall'autore.

Questa è un'opera di omaggio a Diego Armando Maradona.

L'autore non ha nessuna affiliazione a marchi registrati e/o club.

*Dura è la lotta contro il desiderio,
che ciò che vuole lo compra a prezzo dell'anima.
(Eraclito)*

2023

3

Premo il pulsante del telecomando e il cancello si apre con uno stridio lugubre, pesante come un vecchio vagone ferroviario, di quelli esposti al museo di Pietrarsa. I riflessi gialli del lampeggiante fendono il buio, proiettando ombre inquietanti sulla facciata liberty di Villa Capuozzo.

Attraverso il varco e raggiungo il cortile davanti all'ingresso. Da questo momento ho solo pochi minuti per disattivare l'antifurto perimetrale prima che parta la sirena: l'ultima cosa che voglio è un vicino che domattina spifferi tutto a Tata Frungillo.

Alle mie spalle, i tacchi a spillo di Scerì risuonano sui lastroni di basalto. Mi raggiunge: certo che tiene proprio delle gambe lunghe e muscolose. Tra poco me le ritroverò avvinghiate addosso e non vedo l'ora.

Appoggio a terra la borsa-frigo e salgo i gradini che portano al portone d'ingresso. Tasto il muro alla sinistra del campanello... dev'esserci il vano per la chiavetta dell'allarme. Eccolo. La inserisco, un bip squillante mi dà il via libera e le luci esterne si accendono: la maestosa facciata, coi suoi incastri e gli stucchi elaborati, mi sovrasta e mi intimidisce come ogni volta. È il muto benvenuto che la villa mi riserva dall'alto dei suoi cento e passa anni.



Infilo la chiave nella toppa e apro il portone. Le lampadine dell'ingresso si accendono da sole.

«Finalmente!» Scerì mi sorride con lo sguardo eccitato di una ragazzina. «Entriamo, su.»

Quella pelle 'e purcellana mi manda fuori di testa.

Metto piede in casa per primo, mi scanso di lato e le tengo il portone. L'odore della villa, un misto di cuoio e cera per parquet, mi dà un leggero stordimento.

Scerì solleva con entrambe le mani un'immaginaria gonna lunga e imita un passo regale, poi si gira e mi fa un profondo inchino. «Messere...»

«Milady...» Chiudo il portone alle sue spalle e ricambio l'inchino come posso. «Benvenuta a Villa Capuozzo, la vostra nuova dimora! Vi faccio strada.»

Lei sta al gioco e mi lancia un'occhiata ammiccante.

Avanzo lungo il corridoio che porta al salone. «La villa è un classico esempio di liberty napoletano, fu edificata nella seconda metà del diciannovesimo secolo.» Mi fermo, mi schiarisco la voce per dare enfasi e mi volto verso di lei.

Ha lo sguardo fisso sugli affreschi floreali del soffitto. «Belli assai!»

«E inoltre,» attacco con tono da doppiatore, «risente, come è evidente, dell'influsso stilistico del tardo eclettismo geniale di un Lamont Young.»

«Tardo?» Scerì mi guarda con aria interrogativa. Non sembra aver afferrato il riferimento.



Mi abbasso gli occhiali sulla punta del naso, chino leggermente la testa e la fisso da sopra le lenti. «Molto tardi, sì.»

Sceri scoppia a ridere e si copre la bocca con una mano: all'anulare le brilla un signor brillocco. «Così sei identico al mio professore d'arte!»

«Una di quelle frasi che mi fanno sentire ancora più vecchio.»

Mi schiocca un bacio da lontano. «Non sottovalutare il fascino che un professore esercita sulle sue piccole allieve...»
Brivido blu.

Raggiungiamo la fine del corridoio, davanti alle statue che segnano l'ingresso al salone delle feste. «Questo bronzo a sinistra raffigura Hermes, o Mercurio. Di stile marcatamente pompeiano, la sua datazione è incerta, ma probabilmente è coevo alla villa.»

«Bello assai.» Sceri scimmietta la posa della statua portando l'indice alle labbra. «Shhhh!»

«Con quel gesto il dio invita al silenzio l'incauto visitatore non iniziato ai misteri. È un monito a non divulgare ciò a cui sta per assistere? Un segnale massonico, forse?» Allargo le braccia.

Sceri mi imita. «Chissà!»



«Quest'altra statua, ragnatele a parte, raffigura invece Crono alato che...» porto il pollice unito alle dita a mo' di borsa vicino alla bocca, «...si divora un figlio.»

«Che cosa disgustosa!»

«Eh già.» Quante ne ho dovute inventare per distogliere i compratori da questi due bellimbusti piazzati qui solo per intimidire i potenziali acquirenti. Ma che ne sai tu, piccere'? Entro nel salone, poso la borsa-frigo sul tavolino a tre gambe, accendo i faretti a led e mi fermo davanti alla balconata: la vista del Golfo è qualcosa di unico. Le luci di Capri e Sorrento sembrano così vicine che sembra di poterle toccare allungando un braccio.

«Eccoci nel cuore della villa: lo spaziosissimo salone delle feste, con vista mare.»

Scerì corre verso la vetrata, in equilibrio perfetto sui tacchi alti. «Dal finestrino del bagno di mia nonna si vedeva un centimetro di mare e lei era così orgogliosa di quella finestra da farla visitare agli ospiti. Ah, se solo avesse visto questo balcone!»

La raggiungo, abbasso la maniglia del balcone e faccio scorrere la porta. Un refole d'aria fresca mi colpisce il viso. Chiudo gli occhi e assaporo l'odore della notte.

Scerì esce sulla balconata e si sporge dalla ringhiera di marmo, i capelli biondi brillano al chiaro di luna. La minigonna tutta scaglie d'oro, già striminzita di suo, si solleva



quel tanto che basta a scoprire mezza chiappa. Che sedere perfetto.

Mi avvicino alle sue spalle e le afferro i fianchi, premendo il pube contro il suo sedere. Lei si volta, senza però allontanarsi, e mi aggancia le braccia dietro al collo.

«Ah, se tutti i miei clienti fossero signori comm'a tte!» Le mani le scivolano sulle mie spalle e poi sul petto, infine sciolgono il nodo della cravatta.

Mi schiarisco la voce. «Sai che questa villa ha almeno sei camere da letto?»

Mi si struscia addosso in una specie di danza del ventre assai ravvicinata. Mi sfiora la patta dei pantaloni: s'è accorta che sono già bello vispo là sotto. La pillolina comincia a fare effetto. Certo, rispetto a me è una bambina: dovrei vergognarmi di frequentare ragazze così giovani. Ma anche no.

Mi lancia uno sguardo da Lolita. «Se fossi stata un'acquirente, diciamo, un minimo danarosa, di sicuro mi avresti convinta a comprarla 'sta villa.» Mi accarezza dietro la testa con entrambe le mani. «Sei bravo.»

«Nelle vendite è spesso questione di fortuna, Scerì. Va come deve andare.»

Mi poggia le mani sul petto e con una spinta si stacca da me. «E come si' pesante!» Si tira giù la minigonna di qualche centimetro. «Hai talento, invece.» Mi gira intorno e rientra in casa.



Mi volto a guardarla.

«Sei troppo buona, ma 'o talento è un'invenzione dei falliti.»
La seguo a qualche passo di distanza, per godermi meglio le forme in controluce. «Vedi, spesso è questione di ciorta, di fortuna. Per esempio, un dettaglio, un particolare in apparenza insignificante, può fare la differenza tra vendere o non vendere un immobile.» Indico il deschetto su cui ho appoggiato la borsa-frigo. «Per esempio quel tavolino.»

Lei gli si avvicina. «Questo qui? Bello assai.»

«Ha una storia strana. Si trovava nello studio di pelle.»

«Studio di pelle...» ripete, assaporando le parole. Le scappa una risata. «Direi che è perfettamente in tema con la serata.»

Faccio finta di niente, anche se il doppiosenso mi arriva forte e chiaro. «È chiamato così solo perché è uno studio con le pareti rivestite in pelle, nient'altro.»

«Stupido.» Mi guarda fissa negli occhi, a testa alta. «E quindi che storia tiene?»

«Non ti vorrei impressionare...»

«Ti sembra una tipa impressionabile, ne Cate'?»

Nonostante la giovane età deve avere un bel po' di pelo sullo stomaco. L'hai voluto tu, nenne'. «Ebbene, fu certamente usato per evocare gli spiriti.»

«Gli spiriti! Ma pensa tu. Sono... scioccata.» Dal tono della voce non pare per niente colpita. Anzi, mi sta proprio pigliando per culo.



«Sembra che all'epoca fosse un passatempo di moda negli ambienti alto-borghesi fare sedute spiritiche.»

Mi avvicino al tavolino, apro la borsa-frigo e tiro fuori la bottiglia di Moët: è ancora bella fresca, tutta ricoperta da una patina di condensa. «Si dice pure che la villa fosse frequentata da personaggi come Giustiniano Lebano, 'nu tizio con una certa fama di spiritista, alchimista, ermetista, massone e mago.»

«Azzo!» Scerì estrae i due calici dalla borsa e li posa sul tavolino. «E niente più?»

«Sì, era certamente 'nu tipo stravagante.» Prendo il fazzoletto di raso dal taschino e asciugo la bottiglia. Svito la gabbietta del tappo. «Ma pare che la casa fosse frequentata anche da Madame Blavatsky e c'è chi giura addirittura da Aleister Crowley.»

La gabbietta cede di colpo e il tappo schizza via all'improvviso. Lo champagne esplode fuori, spruzzando dappertutto, anche addosso a Scerì. Devo aver sbatacchiato troppo la borsa.

«Yuhuuu!» Scerì la prende a ridere, tutta eccitata.

Afferro la bottiglia dalla base e mi affretto a versare lo champagne in un calice. «Perdonami, che casino!»

Scerì prende la sua minuscola borsa a tracolla, chiusa da una fibbia dorata a forma di testa di serpente, che fa scorrere in avanti con un dito. Clic. La borsetta si apre e ne tira fuori un pacchetto di kleenèx. «E cosa c'entrano tutte queste persone



del passato col tuo talento di venditore?» Prende un fazzoletto e asciuga il top bagnato.

«Sono dettagli che magari racconti e invogliano l'acquirente dai gusti bizzarri, uno su cento; tutti gli altri, invece, se la danno a gambe. Dirlo o non dirlo? È un'arma a doppio taglio, questione di fortuna.»

Verso quel che resta della bottiglia nell'altro calice e glielo porgo. Il resto è finito a terra, che spreco. Dovrò anche pulire e ritrovare il tappo.

Scerì regge il calice per il collo, tra pollice e indice, come se fosse il gambo di un fiore. «Ed è qui che subentra il tuo talento, invece.» Fa cozzare il suo bicchiere contro il mio, ancora appoggiato sul tavolino degli spiriti. «Cin!» Il vetro non si scassa per miracolo. «Capire al volo chi è l'acquirente che hai di fronte e usare la tattica giusta.» Beve tutto d'un fiato.

Chi l'ha detto che una escort non possa essere brillante? A proposito di talenti, lei sa eccome come far sentire importante un uomo di mezza età. Alzo il mio calice. «Ai talenti! Cin.»

Scerì posa il bicchiere sul tavolino.

Bevo anch'io tutto d'un fiato. «Ah, e mo' mi stavo dimenticando 'o piezz' forte: il ripiano intarsiato di questo tavolino.»

«Questo marmo colorato? Bello assai.»



Ci passo la mano sopra: è ancora bagnato di champagne.

«Bello sì, ma non è marmo.»

«Stupiscimi, Cate'.»

«Sangue, bile e pezzi di cervello umano. Pietrificati e sistemati in questa simpatica fantasia a simmetria circolare. Tipo un mandala.»

Scerì arriccia il naso. «Mi prendi per il culo.»

«C'era questo tale, Efisio Marini, detto il Pietrificatore: aveva la passione di prendere pezzi di cadaveri e farne mobili e oggetti per la casa.»

«'Na specie di Ikea dell'orrore. Yak.»

«Eh. Pare che questo tavolino sia una sua opera, visto che ce n'è un altro, quasi identico, custodito a Parigi. Va' trova dove di preciso.»

Scerì mima un conato di vomito. «Mo' mi hai fatta schifare! 'Sta cosa del tavolino è meglio che non la dici proprio ai compratori.»

«La casa è piena di cose strane, ed è anche per questo che Angela mi deve una provvigione sostanziosa.»

Gli occhi di Scerì scintillano.

Col fazzoletto asciugo le ultime gocce di champagne dal ripiano. «Questo, se fosse autenticato, varrebbe milioni. Sempre ammesso che qualcuno se lo voglia tenere in salotto.» Sotto i polpastrelli, attraverso la stoffa, sento il rilievo dei pezzi di cervello e chissà cos'altro. Un brivido mi corre lungo la schiena: quando 'ste frattaglie stavano ancora



dentro la capa o nel midollo di una persona, se lo sarebbero mai immaginato di finire a far parte d'un complemento d'arredo?

Scerì mi guarda dritto negli occhi. «Piuttosto, vorrei sapere come le sai tutte 'ste cose.»

Quel misto di finta innocenza e sfacciataggine mi stende al primo colpo, come 'nu cazzotto 'e Tysòn.

Mi tocca svelare i segreti del mestiere. «Wikipedia.» Ho un debole per Scerì, c'aggia fa'?

«Overamente? Sono tutta impressionata.» Mi fissa nelle pupille e spalanca gli occhi azzurro mare. «E dimmi, questo museo è tutto così tetro?»

«Lo sai che stamattina mi hanno offerto un sacco di soldi per entrarci, in questo "museo"? E invece, a te, ti ci porto aggratis.» Mi pavoneggio un po'. «E il piano di sopra è pure meglio.»

«Signor Catello...» Quel suo sorrisino dice tutto. «Dunque lei acquista 'o pacchetto speciàl?»

«Vada per il pacchetto speciàl.»

Le faccio strada attraverso la sala, fino allo scalone di marmo. «Ma quelli di stamattina erano due brutti ceffi.» Mi volto verso di lei e le sorrido. «Invece tu sei un chouchou.»

«Però che meraviglia questa ringhiera!» Senza nemmeno guardarmi in faccia, mi supera e si appoggia al passamano. Il suo profumo dolciastro mi avvolge. «Che materiale è?»



L'accarezza coi polpastrelli sollevati per non farci strisciare sopra le unghie lunghissime.

«Ferro battuto, con motivi arborei. Di grande pregio. Opera di... mo' non ricordo.» Alzo le spalle.

«Manco fosse Palazzo Reale!»

«I gradini invece sono marmo di Carrara, ma della qualità più sgrausa.» Non riesco proprio a uscire dai panni del sensale.

Saliamo al primo piano, all'inizio del corridoio grande. Qui l'odore di muffa è più forte. Sarà la tappezzeria che ha preso umidità. Accendo le luci, che tremolano un po'.

«E 'sti quadri?» Scerò si avvicina alla prima cornice. «Pure questi sono abbastanza cruenti.»

Cruento è dir poco: una donna con espressione impassibile che sgozza un povero cristo. «Eh.» Però, di questo passo, non si quaglia più niente. «Forse è addirittura un Caravaggio originale.»

Mi aspetto una reazione di stupore che non arriva. «Vabbuò: diciamo una seconda o terza versione di Giuditta che decapita Oloferne, sempre di mano sua. Ma andrebbe autenticata.»

«Bello assai...» Sbadiglia. «A parte tutto 'sto sangue. Ma in questo museo è tutto da autenticare?» Allunga una mano unghiata verso la tela.

«Non lo toccare!»

Lei si blocca di colpo e alza le mani, tipo rapina.



La fulmino con un'occhiata e apro la camera da letto. La luce si accende da sola. «Di qua.» La lascio passare e chiudo la porta alle mie spalle.

Sceri si sfilta il top e resta a seno nudo: quel piccolo 13 tatuato sulla tetta sinistra sembra messo lì apposta per farsi guardare. «Questa stanza da sola è più grande di casa mia. E non è che casa mia sia piccola.»

«C'è un bagnetto di là, se ti serve.» Indico la porta della toeletta padronale.

«Non serve.» Si abbassa la minigonna facendola scivolare lungo le gambe fino al pavimento. Sotto ha solo uno striminzito tanga dorato e, sul basso ventre, un altro tatuaggio minuscolo: una grucciona appendiabiti stilizzata. Questo dev'essere nuovo, non mi pare di ricordarlo.

Si toglie le scarpe e si stende sul letto girata di fianco. Una piccola nuvola di polvere si solleva dalle coperte. «Certo che pure i ricchi sono sporchi, eh.» Tira la coperta di lato. «Amo'...» Si tocca i capezzoli rosa. «Ma adesso ce la facciamo 'sta tombolata?»

All'improvviso mi gira la testa e mi sento uno straccio. L'eccitazione di poco fa è sparita, evaporata. Slaccio la cravatta, mi tolgo la giacca. Il sudore mi taglia le sopracciglia e mi cola negli occhi. Me li asciugo con le mani, inutile: bruciano. E dire che le sopracciglia dovrebbero servire proprio a questo. Vuoi vedere che lo champagne ha fatto



contrasto col Cialis? Sono proprio un fesso: lo so che non si devono mischiare.

Sceri mi guarda ansiosa. «Va tutto bene, amo'?»

Mi sdraio accanto a lei. Mi slaccia i pantaloni e ci infila la mano. Niente da fare: non si drizza più, maledizione.

«Forse sei emozionato, devi solo rilassarti un po'.» Lascia perdere la patta e mi accarezza la fronte. «Ma stai sudando freddo!»

La mia vecchia amica impotenza è tornata a trovarmi, a quanto pare. E magari ho anche esagerato con quelle benedette pillole, e adesso non mi fanno più effetto. Nemmeno i massaggi speciali di Sceri possono resuscitarmi.

«Nenne', credo che per stasera non se ne fa niente: s'è inceppato 'o macchinario.» Indico il basso ventre.

Lei fissa il soffitto con un'espressione delusa. Per un attimo le cade la maschera di condiscendenza verso il vecchio cliente. O meglio: verso il vecchio, punto.

E che cazzo.

Poi si ricompone e le torna in faccia il solito sorriso rassicurante. «Posso farti divertire in qualche altro modo. Ormai siamo qui.»

Ma io non sono in vena di alternative. Si vede che doveva andare così. Le faccio cenno di aspettare e mi alzo dal letto. «Vado in bagno a sciacquarmi un po' la faccia. Aspettami qui.»



Non riesco a smettere di pensare alla figura di merda che ho appena fatto.

Scerì mi regala un sorriso materno. Mi sfiora la mano, piano, con due dita. «Fa' con calma, baby. Nel frattempo controllo un po' il telefono.»

Mi avvio verso il bagno: l'interruttore sta sul lato esterno della porta. Lo premo e una lucina calda, moscia, accende l'interno. Di nuovo quell'odore fastidioso di umido. Non credo di esserci mai entrato, qui dentro, o se è successo l'ho rimosso.

'A faccia do' cazz: è arredato come un cesso di fine Ottocento. Questa carta da parati con animaletti e cianfrusaglie in stile imperiale è una vera schifezza. Se ricordo bene è la copia, fatta pure male, di una decorazione della villa di Poppea a Oplonti: sul muro accanto al lavandino, dentro un arco dorato che finge una finestra in rilievo, mi fissano un pavone secco secco, 'nu poco spennato, e una maschera nasona d'Atellana, irriverente, con un'aria di sfottò. Sembra abbia assistito alla mia disfatta di poc'anzi, ma faccia finta che non è affar suo.

La ignoro: dopotutto è solo ciarpame.

Apro il rubinetto del lavabo: prima un rutto, poi uno scroscio di acqua marrone che puzza di ruggine. Niente da fare.

Vediamo se almeno mi riesce di pisciare. Vado dritto verso il WC, dietro il quale una mente diabolica – ma pure sapiente



– ha piazzato uno specchio. Questa è proprio una cosa da debosciati.

Dai pantaloni già slacciati tiro fuori l'uccello, moscio come un wurstel bollito. Aspetto che la prostata si degni di farmi la grazia e lasciar uscire qualche goccia di piscio. Alzo lo sguardo e incrocio la mia faccia riflessa nello specchio. Una fitta tra le cosce mi fa aggrottare la fronte. Qualche goccia tintinna nel water.

Mi faccio pena. E mi serve un urologo.

C'è qualcosa di diabolico negli specchi: anche quando l'immagine che rimandano non mi piace – come adesso – non riesco a smettere di fissarli e di esplorare la stanza attraverso il riflesso. Dietro di me domina il legno scuro di un mobile da bagno, sormontato da una vetrinetta a tronco di piramide, tutta impolverata. Dentro, una sfera pallida.

Mi volto. Questa poi: 'nu pallone da calcio dentro una teca di vetro, come fosse una statua votiva. Mi avvicino caracollando, col pisello che ondeggia e i pantaloni ancora mezzi calati, e sollevo la parte superiore della custodia. È un pallone di cuoio, di quelli di una volta, completamente bianco, con qualche scritta sbiadita ormai illeggibile. Ne avevo uno simile anch'io, a dieci anni, quando facevo lo scugnizzo e ci correvo dietro tutto il giorno sulla salita Stella. Le cuciture sono messe malissimo e qua e là ci sono graffi, come se ci avessero giocato sull'asfalto.



Un sibilo, quasi un sussurro, arriva dalla teca. Afferro il pallone e lo tiro fuori. Ha una forma irregolare: è mezzo sgonfio.

D'improvviso sono all'aperto. È mezzogiorno.

Ma che succede?

Un piede mi dà un calcio in faccia e vengo scaraventato in alto, roteando nell'aria. Per un istante la mia ascesa si blocca, come se la gravità fosse sparita, poi ricomincio a girare e precipito verso il terreno. Lo sguardo mi cade su una tribuna gremita: questo posto mi è familiare. Respiro a fatica, continuo a ruotare, sotto di me compare un telo azzurro. Prima che possa toccare terra, un altro calcio mi rispedisce in aria, ancora più su.

Rivedo la tribuna e una marea di bandiere azzurre: è il vecchio stadio San Paolo. Ricado di nuovo, ma nemmeno stavolta tocco terra. Un terzo calcio mi rilancia su e sotto di me appare Diego Armando Maradona, con un sorriso divertito sulle labbra. In tuta bianca. È il suo sinistro a colpirmi.

Aspetta... questa scena l'ho già vista, ma da un'altra angolazione. La vedo da anni: è la presentazione di Maradona al Napoli. Il Pibe mi rimanda tra le nuvole con un altro palleggio. Dalle tribune esplodono applausi e un boato di ammirazione.

Sono diventato il pallone di Maradona?



Il sussurro di prima adesso è un coro di voci: la folla salmodia qualcosa di incomprensibile. Un altro calcio, un altro boato, e le voci si fanno sempre più nitide: «Miracolo! Miracolo! Miracolo!»

Il clamore è assordante. Una fiamma mi avvampa fra le cosce, un bruciore che cresce, un fuoco che mi divora.

«Miracolo! Miracolo! Miracolo!»

Sbatto le palpebre e ripiombo nel cesso della villa, sensazione di bagnato sulle mani: sono intrise di un liquido denso e rosso.

Sangue!

Sgorga dal pallone, mi scivola appiccicoso tra le dita in rivoli lenti e gocciola sul pavimento, dove si è formata una pozza. Nella stanza c'è quell'odore forte, ferroso, stomachevole. Lascio cadere il pallone: finisce nella pozza con un tonfo sordo e qualche schizzo mi macchia le scarpe.

Non rimbalza, resta lì.

Urlo.

«Che hai passato?» Scerì strilla più di me dall'altra stanza. Lo scalpiccio dei suoi piedi nudi si avvicina, poi si affaccia sulla porta, si blocca e mi guarda le mani. Gli occhi le si spalancano. «'O sang'!» Si porta le mani al viso.

Vorrei parlarle, ma dalla bocca spalancata non mi esce che un sibilo.



«Ti sei ferito?» Scerì fa un passo avanti, fissa la pozza di sangue con il pallone in mezzo, strabuzza gli occhi. «Quel pallone sta... sanguinando?!»

Abbassa lo sguardo verso il mio basso ventre, è scioccata: ho il cazzo enorme e duro. Un'erezione così non l'ho mai avuta. Lei mi guarda così.

Guardami adesso.

Mi agito tutto. «Maradona mi ha dato un calcio... tanti calci. E la folla... la gente... urlava al miracolo.»

Lei scuote la testa. «Maradona? Tu non stai bene.» Indietreggia, col terrore in faccia. «Mo' basta, Cate': m'e scassat 'o cazz!» Mi fissa il pisello, dove qualche goccia di sangue è colata dalle mani. Poi si gira di spalle e scappa.

La inseguo in camera da letto, ma ho le braghe calate e per poco non inciampo e mi schiatto a terra.

Scerì afferra la gonna e prova a infilarci una gamba, ma le mani le tremano e le scivola.

Devo calmarla. «Aspetta, resta qui con me. Non so che sta succedendo, Maradona...» Mi avvicino.

Lei mi ignora, e riesce a infilarsi la gonna. «Prima il tavolino coi sasicci di cervello umano dentro, il tizio scannato nel quadro e ora quel lago di sangue che manco San Gennaro e adesso Maradona.»

«Quel sangue mi ha guarito.» Le sfioro una spalla, lasciandole un'impronta rossa. Lei sobbalza e mi guarda negli occhi.



Ritraggo subito la mano. «Mo' non ti so spiegare, ma è andata così.»

Il respiro affannato di Scerì mi arriva in faccia mentre sposta lo sguardo verso la porta del bagno, come se temesse di vederne uscire qualcosa di mostruoso, poi torna su di me. «No. Non ce la faccio, Catello, voglio andare via. Non rompermi il cazzo, tu e 'sta villa!»

Alzo le mani.

Scerì arraffa la borsetta ed esce dalla stanza ancora scalza e mezza nuda. I suoi passi svelti rimbombano sordi giù per le scale.

Il pallone, sgonfio e inzaccherato di sangue, è ancora lì sul pavimento del bagno.

Mi guardo il cazzo in erezione. E mo' che ci faccio, con questo? «Scerì, torna!» L'ho pure già pagata.

«Catello, vafangul!» mi urla da sotto, e la voce le risuona per tutta la villa. Subito dopo, la porta principale sbatte con un colpo secco.

Speriamo che nessuno la veda uscire da qui in quello stato. Devo restare lucido e mi tocca pure pulire tutto alla perfezione, prima di domattina. Sennò Tata Frungillo mi stacca 'sto coso enorme e lo usa come appendiabiti. Altro che miracolo.

'O pallone viene con me. Almeno una cosa, oggi, è andata diversa.

Ma... è stato tutto un pesce d'aprile?